**Scheda 1**

**CHIAMATI AD ESSERE FRATELLI PERCHE’ DISCEPOLI…**

È il primo ritiro Spirituale della nostra ‘Fraternità presbiterale’.

Forse i volti dei presbiteri che con noi oggi pregano, sono gli stessi degli anni scorsi…

Ma probabilmente abbiamo accanto anche confratelli che stanno iniziando un nuovo percorso ministeriale in una parrocchia o più, della Comunità Ecclesiale Territoriale a cui apparteniamo.

Per qualcuno sono giorni difficili ‘di passaggio’, per altri di noi sono giorni in cui sta riprendendo l’itinerario pastorale come ogni anno e ci lasciamo guidare dalle parole che il nostro Vescovo Francesco ci ha consegnato nella sua lettera ‘Uno sguardo che genera…’

Ci riscopriamo ‘unici’ nella nostra persona di uomini e di preti, ma nello stesso tempo ‘fratelli nel presbiterio che ci genera’ e a guida di altri fratelli che ci sono stati affidati.

Unici perché ogni Anno pastorale ci farà vivere itinerari sempre nuovi e diversi, ma nello stesso tempo partecipi di un cammino ecclesiale che si ripete nei solchi di una storia personale e comunitaria dalle trame già conosciute.

Nel primo Ritiro fissiamo lo sguardo su Gesù, l’Unigenito del Padre che nel giardino della Risurrezione raccomanda alla Maddalena «va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”» *(Gv 20,17)*

Il Vangelo di Giovanni ci accompagnerà nel percorso spirituale delle ‘fraternità presbiterali’ nascenti, e un po’ come è capitato a Gesù, il figlio unigenito dal Padre, vivendo la sua Pasqua ci scopriremo ‘fratelli’.

La parola ‘fraternità’ rischia facilmente di essere usata, abusata o slavata. Nonostante questo rischio mantiene però la semplicità di un’evidenza, ci ricorda cioè che siamo veramente tutti dei fratelli, cioè figli della stessa terra. Tale evidenza ci consegna un compito mai concluso, quello di realizzare, nel dispiegarsi della vita, la fraternità stessa, poiché essa è data solo ‘a progetto’ e non come realtà compiuta. La vita è lo spazio in cui ognuno declinerà questo dato ‘iniziale’ e ‘promettente’.

In ambito più precisamente ecclesiale il termine racconta una storia lunga quanto il cristianesimo stesso ed esprime in modo particolare scelte di vita più precise: i cristiani vengono riconosciuti come tali proprio dalla loro fraternità e non si stancano fino a oggi di provare a creare luoghi di fraternità, ‘confraternite’, ‘fraternità religiose’, ‘fraternità sacerdotali’, ‘fraternità pastorali’ ecc. Addirittura i sacerdoti di uno stesso presbiterio si dicono ‘confratelli’.

**Testo biblico**

**Dall’UNIGENITO al PRIMOGENITO tra molti fratelli**

**unigenito** (μονογενής) e **primogenito** (πρωτοτοκος)

Dal Vangelo di Giovanni *(1,1-18)*

**1 In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio**

**…**

**11Venne fra i suoi,**

**e i suoi non lo hanno accolto.**

**12A quanti però lo hanno accolto**

**ha dato potere di diventare figli di Dio:**

**a quelli che credono nel suo nome,**

**13i quali, non da sangue**

**né da volere di carne**

**né da volere di uomo,**

**ma da Dio sono stati generati.**

**14E il Verbo si fece carne**

**e venne ad abitare in mezzo a noi;**

**e noi abbiamo contemplato la sua gloria,**

**gloria come del Figlio unigenito**

**che viene dal Padre,**

**pieno di grazia e di verità.**

**15Giovanni gli dà testimonianza e proclama:**

**"Era di lui che io dissi:**

**Colui che viene dopo di me**

**è avanti a me,**

**perché era prima di me".**

**16Dalla sua pienezza**

**noi tutti abbiamo ricevuto:**

**grazia su grazia.**

**17Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,**

**la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.**

**18Dio, nessuno lo ha mai visto:**

**il Figlio unigenito, che è Dio**

**ed è nel seno del Padre,**

**è lui che lo ha rivelato.**

Dalla lettera di S. Paolo ai Romani*(8,28-30****)***

**28Fratelli, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. 29Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; 30quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.**

**Un’originalità preziosa che conduce un percorso**

Se si ha la sapiente pazienza di leggere la narrazione giovannea dall’inizio alla fine non è difficile notare un’originalità curiosa proprio riguardo al tema della fraternità ‘in Gesù’. Non è inutile ricordare che il vangelo di Giovanni è il più recente, quello cioè che ha più esperienza o più storia di cosa significhi vivere ‘di fraternità’ da cristiani.

Anzitutto poniamo l’attenzione a come Gesù Cristo è presentato nel prologo, apertura teologica a introduzione del racconto della sua vita. Per ben due volte in pochi versetti Gesù, il Verbo Incarnato ci è presentato come «figlio unigenito» cioè come colui che non ha fratelli: figlio unico.

Immediatamente si potrebbe obiettare che è difficile o troppo facile parlare di fraternità per un figlio unico. Condizione che ha delle notevoli conseguenze sul concreto profilo umano, anche perché era molto raro che si verificasse in quel tempo. Questo ci dice che la sua è una fraternità particolare, prima ancora di doverla indagare come figliolanza divina dal Padre. Ci mette in guardia sul fatto che ogni cosa che Gesù vivrà o dirà sulla fratellanza avrà da una parte la necessità di verifica nella sua vita, d’altra parte però ogni traccia di fraternità avrà maggior valore proprio perché non essendo ‘di nascita’ avrà il sapore della scelta, per questo ancora più indicativa. Sappiamo bene che si può vivere da fi gli unici, felici di essere fortunatamente soli, senza fratelli, oppure nella situazione di figlio unico vivere per creare una fraternità che la propria storia non contiene. Ebbene proprio il vangelo di Giovanni, iniziato con la sottolineatura dell’unicità filiale di Gesù, ci consegna quasi come ultime sue parole, quelle dette alla Maddalena, una frase che ha del sorprendente: «Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”» *(Gv 20,17).*

Ci chiediamo come sia possibile a un unigenito dire «va dai miei fratelli…». Oppure la sorpresa, diventata domanda, può riconoscere un invito per l’ascoltatore a cogliere tutta la vita che sta in mezzo a questi testi – cioè la vita di Gesù di Nazareth – come lo spazio in cui quell’uomo, «unigenito del Padre», scopertosi appunto ‘unigenito’ abbia vissuto in modo tale da ‘diventare’ alla fi ne primogenito di fratelli, fratello tra fratelli. La sua vita, raccontata da Giovanni, ci è presentata

cioè come lo spazio reale e concreto di questa trasformazione che dice lo stile del suo vivere come ‘umanità fraterna’. Se un così grande cambiamento è narrato nel tempo di tutta una vita, questo deve veramente aver colpito coloro che hanno incontrato e seguito Gesù. Per i suoi discepoli/lettori si tratterà, attraverso la conduzione che il testo propone, di vivere la fraternità con Gesù, scoprendo e insieme lasciandosi ‘tras-formare’ dal suo fare dell’unigenitura una primogenitura, una fraternità reale, nella relazione all’altro. Il discepolo - l’evangelista Giovanni non parla di apostoli - diventerà fratello di Gesù e degli altri discepoli. Il breve passaggio di *Gv* 20,17 sopra citato ci ricorda che la fraternità non è l’essere per forza tutti uguali; quasi che la bontà e la giustizia stiano in quell’adagio spesso presente nelle intenzioni buone quanto disastrose di ogni genitore: «che abbiano tutti la stessa parte».

Gesù ricorda invece bene la diversità e unicità che deve permanere in ogni relazione. Dicendo «Dio mio e Dio vostro» non cancella una diversità che resta e tale deve restare, ma dice la possibilità di una fraternità reale e concreta che si declina e si traduce in un ‘possibile’ di vita fraterna proprio nella e grazie alla diversità.

\* \* \*

Anche noi preti dalla famiglia di origine da cui proveniamo come figli siamo ‘unici’…

Ci portiamo dentro una storia di figli nell’unicità di relazioni con i nostri genitori… e con i fratelli nelle nostre case.

Le Comunità cristiane che ci hanno generato alla fede in cui siamo cresciuti da unici… con relazioni di amicizie, di buon vicinato, di legami giocosi e simpatici della vita buona dei nostri paesi bergamaschi…

Quella è la vita di prime esperienze di fiducia fraterna che abbiamo sperimentato.

La fede respirata in rapporti intergenerazionali (la fede del tuo parroco… piuttosto che del tuo catechista…) che aprono a un incontro con Gesù il ‘fratello’ di tutti coloro che con te credono.

*Ricorda l’inizio della tua esperienza di figlio/fratello nella tua parrocchia da ragazzo, da giovane…*

*Quali tratti di quell’esperienza ti hanno segnato?*

*Quali ricordi porti con te?*

*L’unicità che ti caratterizza la riconosci in quali aspetti della tua esperienza che ancora oggi come prete ti accompagna?*

**Dal Vangelo di Giovanni** *(1,35-46)*

35Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli 36e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". 37E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. 38Gesù allora **si voltò** e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". 39Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

40Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. 41Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" - che si traduce Cristo - 42e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro.

43Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: "Seguimi!". 44Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. 45Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret". 46Natanaele gli disse: "Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".

**‘Cercato’ e ‘accolti’**

Sono coloro che il vangelo chiama «discepoli» che diventeranno quelli che il Risorto chiama «fratelli». Questa storia comincia da subito cioè dalla fine del primo capitolo del vangelo. Conosciamo tutti molto bene questa finale che ci rivela uno sguardo particolare di Gesù sui primi discepoli.

Non è Gesù che cerca i discepoli, come siamo abituati a vedere nei sinottici, sono loro che lo

seguono e i suoi gesti provocano il dialogo.

Umanamente in quell’incontro – che per Giovanni è la nascita del discepolato che conduce alla fraternità – accadono, in Gesù, alcune cose significative. Anzitutto «si voltò». Il gesto nasce dalla sensazione di essere seguito o guardato. Gesù scopre in quella sensazione che non è più solo. Essa innesca in qualche modo una responsabilità nei confronti di quello sguardo: come reagire? È la situazione che si produce nel rendersi conto che il rapporto all’altro dipende dalla propria reazione alla sua presenza, della quale si è consapevoli, e in cui l’eventuale far finta che non esista esprime già una scelta.

Il voltarsi, che dice la reazione di Gesù allo sguardo di quei due uomini, indica un cambiamento di direzione, dovuta a quell’essere guardato e seguito: si interrompe un movimento con un altro di segno contrario. Voltarsi in questo caso significa anche fermarsi per dar spazio al dialogo.

Sono gesti apparentemente banali, caratterizzati però da un’intensità fondamentale nella grammatica umana: accorgersi di essere seguiti o totalmente ignorati - questo rende bella o pesante la vita a tutti -; sapersi fermare di fronte agli altri o fare semplicemente la propria strada sicura e decisa, decide il rischio di una relazione vera che ti mette in gioco. Inoltre, il lettore sa bene dall’inizio chi è quel Gesù indicato dal Battista - ha appena letto il prologo - e la reazione di Gesù potrebbe ben essere di diverso profilo essendo lui «l’unigenito del Padre», potrebbe bene far giocare il proprio ‘ruolo’ come spesso succede nella storia degli uomini quando il ruolo diventa protezione, distanza o luogo di affermazione di sé.

Il dialogo con questi primi discepoli – coloro che lo seguono – ci consegna le prime parole del Gesù del quarto vangelo, che forse non a caso il lettore risentirà quasi in modo speculare nella domanda fatta alla Maddalena, colei che scoprirà per prima che il Risorto ha dei «fratelli» e non più solo discepoli. Le prime parole di Gesù sono una domanda insidiosa: «Cosa cercate?», domanda per ogni tempo della vita, che tiene insieme persone e cose, che genera risposte diverse secondo i tempi della vita e i cambiamenti che essi inevitabilmente comportano. Nel nostro testo la domanda riceve una risposta che introduce o anela a uno spazio ‘familiare’ e intimo: «Dove abiti?». La risposta di questi due discepoli non è forse una nuova domanda che rivela la speranza che dalla nascita ognuno porta con sé: avere una casa, trovare casa? Non è la domanda che inconsciamente e in modo disarmato fa ogni nuovo nato che si affaccia alla vita in una famiglia?

La risposta di Gesù può sorprendere: «venite e vedete… rimasero con lui». Il primo gesto concreto di Gesù nei confronti di quei discepoli in erba è mostrare la propria casa, o meglio ‘far entrare’ in essa perché non sia solo sua. Non sappiamo cosa si siano detti in quella casa, ma solo – ed è ciò che importa al narratore – che ciò che deve averli colpiti fu la prontezza di aprire casa e di avere una casa accogliente in cui si possa ‘stare’ bene. Forse non è per nulla banale se è la prima e l’unica cosa che questo vangelo ci lascia di quel primo incontro con Gesù. Forse questo può essere pensato come il primo segno di un Gesù che da unigenito si fa o sta diventando fratello: condivide casa, una casa in cui si possa stare bene! Può essere utile provare a pensare se le nostre case danno almeno qualche volta questa impressione: c’è posto, è bella, si può restare volentieri e con facilità, può dare l’impressione del far sentire a casa. La casa sembra essere in Giovanni il termometro della fraternità reale.

Sappiamo tutti bene che aprire casa ha un ‘costo umano’ alto, la casa dice molto o scopre molto di noi, per questo forse ci basta stare sulla soglia per accogliere gli altri, oppure in luoghi che mantengano una distanza come un ufficio o un parlatorio. Invece è proprio in questo ‘aprire casa’ che Gesù introduce i discepoli che dovranno imparare con lui a essere fratelli.

Da questo momento Gesù sceglie di non fare più nulla da ‘solitario’. Fino alla fine lo troveremo coi discepoli.

\* \* \*

Fraternità è ricerca anche di amicizie e di buoni legami nella giovinezza…

Non bastano i fratelli di ‘sangue’; nasce un desiderio di condividere con altri alcuni ideali della vita,

perché ci si trova in sintonia…

Anche nell’amore forse abbiamo sperimentato un affetto ci ha fatto sentire di voler bene anche oltre la fraternità.

Esperienze varie ci hanno portato fuori dalla famiglia e dalla parrocchia, ma arricchendoci nella capacità di scorgere una ‘fraternità’ costruttiva, generativa, feconda…

Il cammino stesso di formazione del Seminario, che ci ha fatto incontrare con altre persone che con noi hanno sperimentato la chiamata e lo ‘stare’ nella Casa del Maestro Gesù, gustando legami buoni e fraterni, ci ha segnato.

*Ricorda l’inizio della tua esperienza in Seminario…*

*Sei entrato a far parte di una Comunità di preti educatori e di compagni di classe che non ti sei scelto e che con te han percorso una buona parte di anni del cammino di formazione al presbiterato.*

*Quali momenti ricordi come significativi nella crescita dell’essere ‘fratello’ all’interno di un presbiterio che da prete ti ha accolto?*

*Quale volto di Chiesa hai sperimentato per poi vivere la ‘fraternità’ con compagni di Ordinazione o altri compagni, così da condividere la tua fede nel ministero che ora ti caratterizza?*

**Dal Vangelo di Giovanni** *(2,1-11)*

1 Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". 4E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". 5Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

6Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. 7E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. 8Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. 9Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo 10e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

11Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

**Invitati alla festa dell’amore fraterno**

Gesù sceglie di non fare più nulla da ‘solitario’. Fino alla fine lo troveremo coi discepoli.

Questo è indicazione preziosa di uno stile, di una scelta, proprio perché attuata da colui che è ‘unigenito’. Il Vangelo di Giovanni ci ricorda sempre che Gesù era con i discepoli. Il gruppo nato da quei due primi discepoli diventa da subito fondamentale al punto che subito dopo, cioè alle nozze di Cana, chi invita alle nozze non invita solo Maria e suo figlio, come sarebbe normale, ma anche i discepoli: «Fu invitato alle nozze anche Gesù e i suoi discepoli». Segno che ormai facevano parte del gruppo o meglio ‘della famiglia’.

Questa scelta di Gesù è indicativa dello stile di chi si troverà a far parte del gruppo dei discepoli. Preziosa per dire che ogni ‘movimento’, ogni azione, ogni missione, ogni gesto di vita dei discepoli di Gesù non dovrà mai essere ‘in solitaria’, comprese soprattutto le scelte di chi occuperà ruoli di responsabilità. Indicazione preziosa per poter pensare che anche per Gesù questo ‘stare insieme’ fu un lungo e mai abbandonato apprendistato; non abbandonerà mai quel gruppo anche quando Lui sarà abbandonato: addirittura dopo il dramma della croce, nell’esperienza del Risorto, Gesù ricercherà quel gruppo e insieme costruirà la comunità.

\* \* \*

Aperti a una chiamata che fa sperimentare subito una Comunità di persone che con noi hanno vissuto un ‘tempo’ di discernimento, di studio, di vita comune ci fa intuire quale sia la forma del Vangelo: la fraternità disarmante e scomoda di chi si lascia guidare dal ‘Primogenito’ di una moltitudine di fratelli.

L’esperienza della fraternità è uno stile dell’essere prete a servizio delle Comunità a cui siamo inviati.

Si è fratelli nel servire alla tavola della festa…

Si è fratelli nello stare a capotavola per apprezzare e stimare ciò che ci è donato…

Si è fratelli nel gioire di ciò che ci è donato perché continui la festa…

Ci ritroviamo nelle fraternità che si stanno costituendo, sapendo che il nostro lavoro pastorale assume uno stile ‘fraterno’, e ogni scelta e azione pastorale non sarà più solitaria.

Le fraternità saranno il luogo del confronto e dell’azione pastorale condivisa.

*Quali sono i momenti in cui senti la vicinanza e l’appartenenza alla Sua famiglia? Quali i momenti di familiarità e intimità ti ritagli nelle giornate per gustare la sua vicinanza?*

*Il presbiterio diocesano è la Chiesa in cui vivi… in cui sei stato chiamato a ‘fare famiglia’,*

*come dai il tuo contributo perché si stia bene e si renda il cammino di tutti costruttivo?*

*Anche il cammino della Chiesa diocesana, del Vescovo e dei fratelli che ci guidano...*

*I laici con cui collaboriamo condividono e respirano lo stile con cui noi viviamo il nostro ministero?*

**Charles de Foucauld e la fraternità universale**

**Nazareth** è il messaggio centrale della vita di Charles de Foucauld e nelle diverse tappe della sua vita egli passò “di Nazareth in Nazareth”, contemplando l’Amore di Dio e andando agli uomini senza distinzione di religione e di etnia. Anche quando lasciò la Palestina e si trasferì in Algeria, portò sempre nel cuore il desiderio profondo di unione e di imitazione di Gesù a Nazareth. A Nazareth, frère Charles, passando ore e ore in silenziosa intimità con Gesù, respirò la semplicità della vita del Figlio di Dio incarnato e nascosto per anni tra la gente comune e scoprì **la fraternità universale** con tutti gli uomini perché figli amati dallo stesso Padre.

Questa meravigliosa scoperta diventa per frère Charles una scelta di vita: *“Io voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, il fratello universale. Essi cominciano a chiamare la casa "la Fraternità", e ciò mi è dolce”. (Béni-Abbès 7 gennaio 1902).* Egli ha compreso che non basta “sentirsi” fratello universale, ma è necessario che gli altri lo riconoscano come tale. Frère Charles approfondiva continuamente la sua ricerca interiore da “esploratore”, com’era nella sua natura, e, con la delicatezza di piccolo fratello di Gesù, era pronto ad accogliere ogni uomo nell’umile condivisione e nella reciprocità del dono che ciascuno può essere per l’altro.

*(Stralcio della Relazione della Fraternità italiana, presentata all’incontro dei delegati europei a Malta - 2013)*

**Vivere la fraternità universale significa:**

***- camminare a fianco di chi incontriamo,***condividendo i problemi senza avere risposte precostituite, ma cercando insieme le soluzioni; abbandonare le ideologie, accettare le differenze, sentirsi persone di frontiera tra quello che è e ciò che non è ancora chiaro, in un cammino spirituale prima che religioso. Se si diventa “fratelli”, anche gli altri ci indicheranno la strada e ci aiuteranno a spogliarci del superfluo e a cogliere il senso delle cose. Così frère Charles è uscito dagli schemi, anche religiosi, imparando a non “conformarsi”, ad accogliere le diversità, ad avere una profonda compassione;

***- assumere uno sguardo dall’ultimo posto,***espresso anche come *opzione per i poveri,* che conduce alla scelta di campo in favore degli “impoveriti”, scelta che richiede di mettersi in gioco e di avere una chiara visione politica come sottolineò a suo tempo don Lorenzo Milani: *“Se avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri (oggi immigrati), io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri”;*

***- avere una presenza contemplativa*,** intesa come l’entrare “dentro” le cose per viverle senza possederle, per coglierne il senso, il nesso con le altre cose. Si tratta di un atteggiamento di vita. Gandhi afferma che ogni cosa che facciamo va vissuta come quando si è in preghiera. Occorre passare dal chiedere qualcosa per sé o per gli altri (che è un richiamare Dio alle proprie responsabilità) al chiedere di cambiare noi stessi;

***- riconoscere e dare valore ai limiti della Fraternità:*** quelli che possono essere visti come limiti della Fraternità, in realtà possono costituire uno dei valori più significativi per affrontare questo momento storico. La nostra è una Fraternità senza strutture, non abbiamo presidente, non abbiamo schemi.

Mimmo Mottola

*Notiziario della Fraternità secolare di Charles de Foucauld - numero speciale per il centenario della morte di Charles de Foucauld - 2016*

**Dagli scritti di Charles de Foucauld**

Far cadere la sfiducia che i Tuareg hanno [nei nostri confronti], far sparire i loro pregiudizi su di noi; farci conoscere, stimare, amare da loro, dimostrare loro che li amiamo, stabilire la fraternità tra loro e noi, ecco ciò che resta da fare [qui]. Dialogare, dare medicine, elemosine, ospitalità nell’accampamento, mostrarsi fratelli, ripetere che siamo tutti fratelli e sorelle in Dio e che speriamo di essere un giorno tutti nello stesso cielo, pregare per i Tuareg con tutto il mio cuore, ecco la mia vita…

**Da Evangelii Gaudium n° 92**

Il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla gran­dezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le mole­stie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un « piccolo gregge » *(Lc 12,32),* i di­scepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo *(cfr Mt 5,13-16).* Sono chiamati a dare testimo­nianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova.

Non lasciamoci rubare la comunità!

# [La preghiera: il profumo della Fraternità](http://www.jesuscaritas.it/wordpress/?p=7434)

In un mondo dove sono migliaia le essenze di profumi, per poter rendere gradita la propria presenza accanto agli altri, credo che sia fondamentale scoprire il profumo di cui solo gli uomini sono in grado di costruire la vera presenza che si fa comunione: la preghiera. È attraverso la preghiera infatti che Charles de Foucauld ha scoperto Gesù come fratello universale. Pregando insieme ci si accorge, nell’amatissimo fratello Gesù, che il Padre Nostro ci spinge ad uscire da ogni intimismo, non tanto per ascetismo o volontarismo, ma semplicemente perché, come l’incenso emana profumo quando è bruciato, così la preghiera, quando è vissuta, emana il profumo della fraternità. Ci sono quadri che emanano il profumo della bellezza.

Ciò che il profumo produce per il naso, la bellezza lo sprigiona per gli occhi. Pregare è bello, non è un caso che il Vangelo presenta le meraviglie del battesimo e della trasfigurazione di Gesù in un contesto di preghiera. Pregare insieme porta a guardarsi con una luce nuova, la preghiera trasmette luce dagli occhi di chi entra in comunione con il Signore. Come il buio mette in risalto le sfumature di luce in un quadro, così la preghiera che passa attraverso il buio della prova e del deserto, trova nella luce dei fratelli l’effetto della luce di Dio che si può intravedere nello spirito di fraternità con tutti. Allo stesso modo, quando il buio della fragilità umana nelle relazioni, il dubbio del cuore e l’incertezza degli affetti sembrano adombrare lo spirito, la preghiera è luce che illumina lo stare insieme, facendo gustare il Dio Comunione in comunione divina, nella fraternità.

Contemplando il mistero della Resurrezione, la preghiera diventa esperienza di vita nei luoghi di prova e di morte, non solo per la comunione dei santi, ma anche per la luce che emana da chi vive la prova e la malattia. La vita di chi prega diviene a sua volta invocazione, per i fratelli poiché l’amore vissuto è l’incenso gradito a Dio, diventa profezia di speranza che lascia intravedere le meraviglie di Dio. La preghiera e la vita fraterna diventano così due facce della stessa medaglia, profumando di Dio. La vita di preghiera e fraterna nella dimensione verticale ed orizzontale parlano, infatti, nel loro incontro dell’autentico amore, segno della croce, gemmata dalla resurrezione di Gesù, che emana la luce increata della bellezza che non passa, vincendo le morti della tristezza, della paura e della solitudine. Lo sguardo di chi crede costruisce i ponti della fraternità, abbatte i muri della diffidenza; il cuore di chi ama grida l’amore di Dio che abbatte i confini e le separazioni, frutto della tristezza la cui linfa è la solitudine, alimentata dalla radice dell’indifferenza.

La preghiera spinge ad una fraternità che travalica le sensibilità emozionali o psicologiche, ma che trovano la loro roccia nel rapporto con Gesù, di cui l’altro è sua immagine e presenza. Charles de Foucauld è andato oltre il pregare, lo studiare e il lavorare, tipiche della spiritualità monastica, giungendo al fratello povero, come si giunge a conoscere Gesù, attraverso la preghiera e l’amore. Si potrebbe dire che, per lui, il motto che andrebbe bene sia «prega il beneamato Fratello amando i fratelli e ama il beneamato Fratello pregando per loro». La vita di preghiera è un amore offerto ai fratelli nella supplica e nell’intercessione, la fraternità invece diventa il frutto del sacrificio gradito a Dio come profumo di incenso. Nella preghiera il fratello, la sorella, non si ferma alla religione, cultura, tradizione; in Gesù beneamato fratello, Charles si riconosce fratello/sorella universale. Nella sua esperienza riconosciamo come ogni uomo, ateo o credente, violento o pacifico, diviene fratello/sorella; attraverso la preghiera si amano i vicini, ma ogni uomo diventa prossimo. Pregando ci si approssima, ci si avvicina in intima comunione a chi ti è accanto, ma allo stesso tempo ad ogni uomo ed ogni donna. La loro presenza si trasforma in un insopprimibile bisogno di rivolgersi a Dio, nel sostegno e nel senso di appartenenza ad un’unica famiglia, quella di Gesù fratello che ci rende tali.

La logica del triduo pasquale ci fa gustare la tavola di Dio, nell’immersione eucaristica, per abbracciare la liturgia del fratello, tirandolo fuori dai suoi sepolcri, attraverso la diaconia dell’amore che, in Cristo, raggiunge l’incondizionatezza della autentica libertà, la totalità dell’offerta di sé stessi e la gratuità del dono nel proprio esserci. Perché la fraternità non si fermi ad una dimensione sociale o ad uno slogan, ha bisogno del respiro di Dio, la preghiera; ma affinché ci sia autentica preghiera, c’è bisogno di vera condivisione, di vivere la fraternità concreta che passa dalla presenza, talvolta scomoda, di chi ti è accanto, ma che ti chiede semplicemente di essere amato come si ama il beneamato fratello Gesù.

*Salvatore Sciannamea*

BIBLIOGRAFIA

C. Pagazzi,  *C’è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede,* Vita e pensiero,2008

L. Fallica, *La rugiada e la Croce. La fraternità come benedizione,* Ancora, 2017

[Michael Davide Semeraro](http://www.edizionisanpaolo.it/autore/semeraro-michaeldavide.aspx), *Charles de Foucauld Esploratore e profeta di fraternità universale,* Ed. S.Paolo, 2016

[Charles De Foucauld](https://www.queriniana.it/scheda-autore/charles-de-foucauld-510), *Per una fraternità universale - Scritti scelti ,* Queriniana 2001